

Riccardo Marco Scognamiglio

Psicologia dell'Estetica

Riflessioni sul libro di Giuseppe Polipo, Psicologia dell'Estetica, Milano, AIPE, 2014

È fondamentale ricordare come, in tutta la storia del pensiero occidentale, il concetto di estetica sia riferibile a una parte della speculazione filosofica relativa alla pratica del “giudizio”, ad esempio: la teoria dell'*Estetica Trascendentale* di Kant, nella *Critica della Ragion pura*¹, come dottrina della percezione sensoriale basata sulle funzioni trascendentali di spazio e tempo. Il fatto stesso che Kant la introduca nella *Critica della Ragion Pura* ci dice quanto essa sia inerente ai processi che costituiscono i fondamenti del sapere.

Estetica è, di fatto, in senso filosofico, una teoria della conoscenza del mondo o, quantomeno, di un certo modo di conoscerlo.

Anche quando lo stesso Kant vi si riferisce in termini di una teoria del “bello”, in realtà, proprio il contesto della *Critica del Giudizio*² ne attesta il tema all'interno di un orizzonte gnoseologico, in cui il “bello” non è una proprietà della cosa, bensì della mente che ne attribuisce il valore, sperimentando un anelito di “libertà” cognitiva. Il “bello” e il “buono” rappresentano, in quest'opera, orizzonti limitrofi.

Lo stesso Baumgarten³ che, qualche decennio prima di Kant aveva inaugurato il concetto autonomo di estetica, attribuendo la dottrina del giudizio all'interrogazione sull'arte e sul bello, ne fa una declinazione della logica che, tuttavia, anziché affidarsi alla *ratio*, passava dalla conoscenza sensoriale, meno raffinata, perché più legata al contingente, al particolare e concreto, ma nonostante tutto anch'essa forma autonoma di conoscenza, “analoga alla ragione”.

Nell'Illuminismo questo primato sensoriale sarà poi sostituito con quello dei valori relazionali della percezione, anticipando fortemente le prospettive della filosofia fenomenologica.

L'estetica contemporanea mantiene ancora scuole di pensiero separate:

- quella della ricerca filosofica orientata alla dottrina della percezione;
- quella rivolta più propriamente alla questione dell'arte.

L'apice scientifico di entrambe le correnti, verso la fine del secolo scorso, lo troviamo nella prospettiva Neuroestetica di Zeki⁴ e poi Ramachandran⁵, in una commistione di sforzi fra neuropsicologia e neurobiologia tramite l'utilizzo dei più sofisticati strumenti di rilievo clinico computerizzati⁶.

Accanto ai due secolari filoni storici del pensiero filosofico della disciplina estetica – quello della teoria sensoriale e percettologica; e quello dell'interrogazione sul senso del bello – dobbiamo considerare, però, che la cultura comune, quando pensa all'estetica, si riferisce fundamentalmente alla dimensione umana dell'apparire, del *fashion*, della cosmetica, della chirurgia estetica.

Il “bello” si ripresenta come una questione, invero, dell'“essere al mondo”, obbedendo a determinati requisiti di mercato. Questione tutt'altro che banale e che ha delle vere e proprie ricadute cliniche.

¹ Kant, I., (1787), *Critica della ragion pura*, Laterza, Roma-Bari, 2000.

² Kant, I., (1790), *Critica del giudizio*, Milano, Bompiani, 2004.

³ Baumgarten, A.G. (1750-1758), *Estetica*, Milano, Vita e pensiero, 1992.

⁴ Zeki, S. (1999), *La visione dall'interno: arte e cervello*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

⁵ Vilayanur S. Ramachandran (1989), *The Artful Brain*, Fourth Estate, London.

⁶ Maffei L., Fiorentini, A. (1995), *Arte e cervello*, 2ª ed., Bologna, Zanichelli, 1995; Cappelletto, C. (2009), *Neuroestetica. L'arte del cervello*, Roma-Bari, Laterza.

Vero è che, anche quest'accezione del tema, viene ormai esteso a una ricerca non solo dell'"apparire", ma anche del "ben-essere".

Bell-essere e *ben-essere* tendono sempre più a coincidere anche nel *marketing*, richiedendo un'attenzione sociologica e, di conseguenza, clinica al fenomeno.

Giuseppe Polipo parte da quest'accezione per cercare di dare uno statuto disciplinare a una serie di fenomeni che si mostrano in questo specifico contesto della ricerca di benessere. Ricordiamo che, d'altra parte, prima di essere psicoterapeuta, è un chirurgo estetico.

Questo punto di prospettiva legato a una prassi terapeutica o di servizi alla persona, lo porta a rileggere il rapporto col bello all'interno di una teoria della relazione col mondo, anche mediata da un'immagine identificatoria che sempre più, nell'ipermodernità, viene sofferta come elemento distonico per il Sé.

Se la filosofia estetica e la psicologia dell'arte studiano la dimensione inconfutabile della necessità della mente umana di fare e fruire arte, di organizzare dimensioni di espressione rappresentativa e di esercizio sensoriale che anelino a un'idea di "bello", il modello di una psicologia dell'estetica, che scaturisce dall'esperienza dell'autore nel suo specifico ambito, punta a interrogare il "bello" fondamentalmente a partire dal corpo. Corpo nella dialettica fra immagine di Sé e dell'Altro, fra convenzioni e *trend* sociali e senso identitario d'appartenenza.

La teoria dei sensi rimane comunque imprescindibile in una qualunque declinazione della dottrina estetica e l'autore ci ricorda, anzitutto, come essi siano i catalizzatori essenziali della memoria. Come tali espletano una doppia funzione:

- di ancoraggio e stoccaggio dell'esperienza;
- conseguentemente, di bussola che orienta nel mondo delle relazioni attraverso meccanismi reattivi agli *input* esterni, sulla base di schemi procedurali costruiti attraverso la precedente funzione di analisi dell'esperienza.

Ritroviamo qui, di fondo, la dimensione fondamentalmente cognitiva, non priva di distorsioni, della mente sensoriale. Il concetto operativo di una psicologia dell'estetica per Polipo si traduce, nell'idea di un'*intelligenza estetica* capace di fare della necessaria tendenza al *bello* una funzione critica di tipo regolatorio, quindi, nuovamente cognitiva delle risposte reattive che minacciano il *bell-essere* con un *mal-essere*.

La neurofisiologia di queste componenti sensoriali si concentra fortemente sull'area comune integrativa del cortex in dialogo col sistema limbico e la relativa funzione regolatoria della corteccia frontale, secondo il modello neurofisiologico di LeDoux⁷.

Una suggestione, a mio parere, particolarmente interessante nell'analisi delle componenti sensoriali, riguarda la ricognizione sull'olfatto, che ha così poco posto nella fenomenologia della psicologia clinica, benché senso arcaico per eccellenza. Olfatto come *imprinting sensoriale* primario, sorta di radiografia genetica della struttura dell'individuo e, come tale, bussola prioritaria nelle scelte relazionali.

Questa mi sembra un'interessante suggestione clinica che interroga il proprio odore come *marca* etologica e come codice della propria storia genetica. Il cosiddetto complesso maggiore di istocompatibilità (MHC) spiegherebbe, di là dalle rappresentazioni fantasmatiche, qualcosa della scelta del partner sessuale, dunque, e della piacevolezza, fino alla sopportabilità dello stare con certi altri?

Come si può notare, il concetto di "bello" preso da questo versante conduce verso osservazioni abbastanza fuori dalla comune esperienza dello psicologo clinico e dello psicoterapeuta, così abituati a trattare quasi esclusivamente con la parola e così poco a interagire con le dimensioni del corpo.

L'autore ci conduce, da un lato, a comprendere le notevoli potenzialità di un'indagine sulla sensorialità come parte essenziale dell'espressività primaria di una soggettività patente e non; dall'altro, a considerare le potenzialità di un lavoro psicocorporeo in grado di modulare mappe somato-emozionali piuttosto inattingibili solo attraverso i metodi della razionalizzazione e dei codici simbolici.

Dopo l'*imprinting* genetico, i passaggi evolutivi implicano sicuramente le vicissitudini dell'attaccamento⁸. Polipo non ne parla esplicitamente, ma quando fa riferimento agli effetti sul senso del "bello" di chi vive in un mondo ostile, non si può non pensare, anzitutto, alle vicende relative al *caring* primario, come vera e propria scuola del bello e del bene. Le distonie di quelle fasi si riflettono anche retroattivamente in forma di rinforzo positivo o negativo sulle forme di reazioni automatiche, modulandole e riprogrammandole.

⁷ LeDoux J.E. (1996), *Il cervello emotivo. Alle origini delle emozioni*, Baldini e Castoldi, Milano, 1997.

⁸ Bowlby J. (1978), *Attaccamento e perdita. vol. II, La separazione dalla madre*, Boringhieri, Torino, 2000

Oggi che modelli di psicoterapia, soprattutto psicodinamica come quello della psicoanalisi interpersonale, puntano molto all'eventualità, sostenuta neuroscientificamente, di un processo di riplasmazione terapeutica dei modelli procedurali dovuti agli stili primari d'attaccamento, una riflessione sul tema del contatto può essere assai stimolante. Nel mondo primario, infatti, il problema fondamentale è proprio quello del contatto.

A ben guardare, i sensi nel rapporto con l'Altro costruiscono tutto un gradiente di apertività: l'olfatto, quanto l'udito sono sensi che traducono il concetto di tatto a distanza. La vista rappresenta, indubbiamente, il contatto più astratto e prospettico.

Si tratta di un gradiente fondamentalmente esplorativo, orientativo e difensivo, di cui mi sembra un'ottima idea considerarne anche una possibile traduzione in ambito terapeutico, in funzione delle priorità strutturali che il paziente esprime nella relazione terapeutica. Forse che i mezzi dei servizi dell'estetica cosmetologica e del benessere possano essere considerati *tools* per gestire questa stratificazione dell'essere? Se così fosse, gli interrogativi posti da Polipo non riguarderebbero esclusivamente le persone che si rivolgono alle cure estetiche, alla ricerca, di fatto, di una ricomposizione più armoniosa di un loro essere scisso e emorragico a causa di ferite arcaiche.

Forse si tratta d'invertire i rapporti fra domanda e offerta e considerare questa via di esplorazione come una suggestione a ripensare a quali mezzi siano in grado di lavorare con istanze così profonde e, per così dire, "incarnate" nei tessuti del corpo e nell'organizzazione delle mappe somatiche subtalamiche. Certo la parola, in ambito psicoterapeutico, ha già da tempo rivelato la sua insufficienza.

Al contempo, si tratta anche di una questione che interroga il senso di una formazione psicologico-consulenziale di tutte le figure che si occupano del *ben-essere* e *bella-essere* della persona, dal momento che, dietro questa ricerca, si possono celare complessi radicati e silenti di natura così profonda.

Già da queste premesse si evince come l'idea di "bello" si articoli, in questo modello, come una metafora del trovare un posto nel mondo il più armonico possibile con le cose e con gli altri, secondo un'accezione allargata del concetto di Maslow⁹ del "bisogno estetico" situato fra "bisogno di conoscenza" e "bisogno di autorealizzazione".

Se l'Estetica si traduce, in tutto questo, in un'intelligenza che cerca un equilibrio dinamico fra uomo e ambiente, essa è anche ciò che maggiormente mette in evidenza le differenze individuali, la propria "diversità":

- a) diversità genetica;
- b) diversa sensibilità emozionale;
- c) diverso *background* culturale;
- d) diversa rappresentazione motivazionale;

L'*Intelligenza estetica* diviene così anche la capacità di comprendere queste *diversità*: nella creatività, nei valori emozionali propri a ciascuno, nelle funzioni relazionali che compongono nel loro insieme il "mondo della bellezza".

Da semiologo aggiungerei che la necessità della tensione al "bello" in quest'accezione implica che l'essere umano sia un produttore di segni: l'arte è un'urgenza espressiva di segni che necessitano di essere decifrati. Anche quando l'arte diviene l'individuale cura nel *camouflage* del trucco, o del bisturi, o della cura cosmetica; quando il corpo si fa tavolozza per una scrittura, dal *tattooing* al *piercing*, per arrivare fino alle scarnificazioni che un tempo erano collegate a rituali collettivi di tipo evolutivo, sempre spinge la necessità di produrre segni perché siano letti dall'Altro.

In conclusione, mi verrebbe da riassumere le conseguenze pratiche di tipo clinico-consulenziale di una possibile psicologia dell'estetica intesa come ricerca armonica del bello dentro e fuori di sé, come una possibile grammatica del *management* del narcisismo, dei cui delicati equilibri soffre ormai la moltitudine ipermoderna.

⁹ Maslow, A. (1954), *Motivazione e Personalità*, Armando Editore, Roma, 1992.